

## Per una formazione transdisciplinare. Germogli

### IN RISPOSTA AL TESTO DI ANTONIO VANNINI (*Per una disciplina più rigorosa*)

Eleonora Buono

Innanzitutto ringrazio di cuore Antonio Vannini per il suo attento ascolto e per l'attenzione che ha dedicato ai lavori di Mechrí degli anni passati. Lo ringrazio anche per avere intrapreso questo racconto autobiografico. Credo che questo sia un presupposto irrinunciabile per intraprendere un percorso di lavoro comune, e per me la lettura della sua storia è stata tutt'altro che tediosa.

Ascoltare questo racconto ha *in primis* permesso di notare molte consonanze. Quando Vannini scrive di come gli studi universitari non gli abbiano insegnato a frequentare la letteratura come fruitore e autore, parla di una mancanza comune a molti. Forse che l'università ci insegna a frequentare la filosofia in questo modo? È questa mancanza a suscitare il desiderio che mi ha portato, attraverso lo studio del pensiero di Carlo Sini, a Mechrí. Su cosa voglia poi dire "fare filosofia", passare attraverso il suo corpo, non mi pronuncio: è proprio ciò che vorrei apprendere. Mi pare inoltre che ci sia una grande consonanza tra la mia esperienza e quella descritta da Vannini, il quale allude a una «esplosione delle discipline». Non a caso il timore della insensatezza e perdizione di cui si parla nel testo di Vannini, insensatezza delle discipline e perdizione di me in esse, è ancora motivo del mio essere a Mechrí adesso.

Ci sono però tante strade per arrivare a Roma. Una, quella proposta da Antonio Attisani (e da me accolta), è quella dello studio assiduamente specialistico del proprio sapere. Così assiduo da far venire la nausea, nella misura in cui l'accumulazione pressoché capitalistica della conoscenza non riesce più a produrre niente che non sia altra vuota conoscenza. E allora emerge il desiderio di sfondare le pareti del sapere in cui siamo chiusi; un'esigenza che era già sempre lì, a ben vedere, ma che ora è forte degli strumenti acquisiti in tanto studio tribolante.

C'è un'altra via, che mi sembra quella percorsa – volente o nolente – da Antonio Vannini. Si tratta di un peregrinare da una strada all'altra, pur senza rinunciare alla raffinatezza del sapere in quel momento praticato; non mi pare infatti che Antonio Vannini sia rimasto estraneo alle peculiari sottigliezze di letteratura e filosofia (dell'arte figurativa non posso dire), come traspare dal suo scritto. Insomma, Vannini ha vissuto prima di tutto l'esplosione, piuttosto che il lento sgretolamento delle pareti che si credevano salde ed eterne, ciò che forse è accaduto a me.

Io confido che molte strade possano portare a Roma, a quella transdisciplinarietà che per ora è il mio (o nostro) fantasma. Questo perché a Roma non arriveremo mai se non ci siamo già. Prima di tutto a causa di quanto diceva Carlo Sini: transdisciplinare è la vita, come sfondo da cui emergono tutte le discipline, sicché occorre in primo luogo vedere che la transdisciplinarietà è sempre già presente. Inoltre, a Roma ci siamo già perché abbiamo l'urgenza, il desiderio del transdisciplinare. Questa urgenza ci farà mettere in cammino, che noi lo vogliamo oppure no, poiché ci ha già deciso per quel cammino.

La via proposta da Vannini va anche verso «una fedeltà più pura e una disciplina più rigorosa». Non dimentichiamoci del doppio senso della parola 'disciplina', a cui nel testo si fa cenno come a quei sensi racchiusi nella rosa di tale termine. Si può imparare, come esercizio transdisciplinare, a frequentare in maniera più disciplinata la propria disciplina. Peraltro mi sembra molto simile a quanto suggerito da Vannini nel suo testo. Con "maniera disciplinata" intendo dire che si può farne un esercizio che coinvolge il nostro corpo e la nostra vita, un esercizio più quotidiano nella disciplina come sapere. E in questo forse c'è già molta più purezza, paradossalmente perché si perde quella purezza sterile della frequentazione meramente intellettualistica del sapere. Quindi una purezza intrisa di corpo e mente. In che modo la disciplina entra nel corpo, piegandoci alla sua disciplina? Regolando le nostre azioni. Un piccolo esempio: la mia ossessione genealogica spesso mi porta verso il vocabolario di latino e di greco. Questa è un'azione, certamente non obbligatoria per chi fa filosofia, che il mio corpo ha imparato a svolgere ancora prima della mia mente.

Mi chiedo invece se ciò a cui Vannini allude quando scrive che occorre «affiancare alla cura dei significati una cura delle azioni» non metta in luce una dissonanza tra le nostre posizioni. Non che le dissonanze siano per forza cacofoniche, d'altro canto. Mi sembra infatti che, almeno nel caso della mia disciplina (o discipline), questo addestramento accada proprio attraverso la cura dei significati. E di cosa dovrei prendermi cura d'altronde, se non di essi? Certo, sempre stando attenta a sviluppare un'attenzione che coinvolga anche il corpo. Su come questo debba accadere, credo di avere ancora molto da imparare, insieme ai miei compagni di Mechrí. Il rischio è perdersi nella cura dei significati, senza arrivare mai a una pratica che si prende anche

cura del corpo da loro – inevitabilmente – attraversato. Tuttavia ho fede nel potere delle parole, questi oggetti dal corpo tanto sottile e volatile eppure dotato di tanta potenza, per dirla con Gorgia. Per ora, le parole sono i miei strumenti e io voglio provare a portarle fino in fondo, per scoprire che potere hanno. Mi pare invero che la strada sia non molto divergente da quella indicata da Antonio Vannini, allorché sprona a stare attenti alle conseguenze corporee delle nostre posture e attività. E d'altronde credo che il pensiero delle pratiche e l'arte delle pratiche siano la stessa cosa.

Allo stesso modo di chiedo se non sia possibile analizzare le azioni *nei* segni. Ancora una volta forse c'è più consonanza che dissonanza. Vannini invitava a guardare la figura del monaco; una figura che da molto tempo incanta anche me. Ora, Lorenzo Karagiannakos mi ha raccontato una storia: cosa fa il monaco prima dell'illuminazione? Va a prendere l'acqua al pozzo e pota gli alberi. Cosa fa il monaco dopo l'illuminazione? Va a prendere l'acqua al pozzo e pota gli alberi. Quello che intendo dire con "analizzare le azioni nei segni" è che non si tratta di fare cose diverse, ma di prestare attenzione a quello che già facciamo. Fare il nodo alla cravatta come ogni giorno, secondo l'esempio di Vannini, ma stando attenti a tale gesto e al senso che assume. Chissà che così non cambi anche il gesto stesso del fare il nodo. Oppure potrebbe non cambiare affatto di per sé, ma assumere un significato nuovo. Prendersi cura delle azioni nei segni allora potrebbe essere semplicemente costruire un discorso attorno a quelle azioni, ossia sfruttare la potenza del discorso per vedere le azioni. Usare quegli oggetti tanto volatili e potenti, sperando che così cresca anche la nostra potenza. Sono tutte ipotesi. Ancora una volta, dobbiamo imparare e metterci alla prova. Non so se Vannini sarebbe consonante o dissonante, ma forse poco importa a questo punto, purché si continui a lavorare assieme.

(28 ottobre 2019)